

Ian Dury, teddy-boy del futuro



Il celebre musicista è come «una boccata d'aria fresca» nel cupo panorama inglese «Ecco come cambiare il mondo inneggiando al rock»

Ian Dury veduto in Bob Marley l'ispiratore di tutta la migliore musica del futuro



Nostro servizio

LONDRA — Tra le inquietudini dei gruppi neo-romantici, lo spumeggiante beat industriale, l'ansia di revival e il bobbo delle riorte «Oltre le bande di destra, battute o blackheads del rock'n'roll anarcho Ian Dury sono come una boccata d'aria fresca ed occupano sulla scena musicale inglese un posto davvero speciale. Dury è stato nel '72 il suo primo «eccentrico» gruppo, il «Kilburn and the High Roads», che girò per i circuiti londinesi raccogliendo un consenso entusiastico con numeri country, rhythmic blues, e con un repertorio di canzoni scritte dallo stesso leader.

All'inizio Dury unì le sue forze con quelle di Chas Jankel, proprio quando «Sesso, droga e rock'n'roll», uno dei suoi motivi, pubblicò. Dopo di che diventò una star con gli Stiff, con tanti dischi, allora in rapida espansione, ed altre canzoni di successo quali «Hit me with your rhythm stick».

Per essere un musicista di rock'n'roll (in effetti proprio la sua ammirazione per uno dei grandi eroi di questo musica gli ha fatto scrivere «Sweet Gene Vincent») Dury ha un aspetto sorprendente: è alto, magro, a metà tra il teddy-boy anni Cinquanta e l'Arancia Meccanica, ma intensamente umano e molto, molto teatrale. La sua presenza in scena abbonda di improvvise posture, battute originali, ma soprattutto di una magia che lo colloca naturalmente nella ricca tradizione del Music Hall inglese. Non è un caso, infatti, che nei suoi show compaiano ogni volta attori veterani come Max Wall. Il rock'n'roll resta per Dury il punto di forza, benché lui parli con convinzione del reggae come della musica che terrà banco nei prossimi quindici anni.

E aggiunge che secondo lui la musica soul, il country (molto popolare in Inghilterra) ed il reggae hanno la stessa ispirazione e condividono parecchi «ingredienti»: cioè le reminiscenze della musica folk, ebraica dagli anni Cinquanta in poi. Interrogato proprio sul reggae, Dury ha risposto in modo molto personale, nel suo accento «cockney» rapidissimo e pittoresco, in italiano quasi a brani di canzoni a mo' di esempio: «Negli Anni Cinquanta — ha detto — si definiva rock'n'roll qualunque musica che avesse un po' di spirito, da Little Richard a Buddy Holly. Forma, colore e fede non importavano. Voglio dire che erano sentiti come rock'n'roll i Muddy Waters che Little Water; e penso che anche Ornette Coleman fosse un rock'n'roll, come le stesse invenzioni di King Curtis. Poi, invece, tutto si è disperso, diversificato, e non è esistito più un nome da dare alla musica che si faceva progredire. E proprio questo è il reggae. In questa musica c'è un equilibrio che surclassa la maggior parte della creazione americana degli ultimi trent'anni: Bob Marley, naturalmente, ne è l'ispiratore. Era come Charlie Parker e Otis Redding, il capo di un'«avanguardia fantastica della vita e della musica». Nessuna sorpresa, perciò, se attualmente Dury è legato a quelli che oggi sono i cantanti terribili del reggae, Sly Dunbar e Robbie Shakespeare: il duo di basso e batteria che ha dato lustro a molti degli album di maggior rilievo degli ultimi anni, da quelli di Black Uhuru a quelli di Grace Jones.

Una delle canzoni del nuovo album che Dury ha registrato con Sly e Robbie, e che uscirà alla fine di agosto, mette a fuoco il fatto che Dury è handicappato, vittima della poliomielite che gli ha reso una gamba e quella mano che lui, con una certa sempre, non può muovere. Piuttosto che tentare di nascondersi, lui preferisce instaurare un rapporto addirittura teatrale col suo handicap. E poi, visto che questo è il pezzo — spiega — sulla realtà dell'essere handicappato, e racconta come ci si sente in questi casi. D'altronde di gente così sulla scena non ce n'è mai-

ta: voglio dire che è difficile trovare uno zoppo che abbia fascino ed essere colpiti. Questa canzone l'ho potuta scrivere perché il problema è anche mio, ma riguarda i bisogni di molta altra gente. Non credo che la celebrazione di quest'anno servirà a qualcosa, solo perché invita alla carità. Comunque, il fatto di essere così mi ha aiutato molto negli ultimi anni: credo che mi procuri credibilità: la gente non può pensare che io la sto prendendo in giro».

A questo proposito, considerando che in Inghilterra ci sono molti giovani senza prospettive di lavoro, è colpito dal pensiero che ci sia chi non sa cosa fare. In questi casi, dice, la musica dimostra che il suo ruolo è importante perché chi suona, invece, sta facendo proprio quello che desidera: «Se c'è uno che fa quello che vuole, nella vita, c'è un altro che racconta con la sua esperienza, e la catena che si forma è un modo

per cambiare il mondo. Questo, e non i politici». È una visione assolutamente non compromettente, ma Dury sostiene che la musica rappresenta una via positiva aperta verso il futuro: «Non puoi frangere con la musica... se sei un imbroglione sul palco non ci saliri mai, perché dovrei imbrogliare te stesso per primo. E, contemporaneamente, ogni gruppo che sale su un palco smentisce la teoria «antropologica» secondo cui la gente non può lavorare insieme per il bene comune. Ogni gruppo che sopravvive per più di due mesi ha ottenuto molto di più, nella sostanza, di un posto nelle classifiche discografiche perché i suoi componenti sono riusciti a unirsi per un fine comune. Non c'entra l'ispirazione individuale, l'importante è dividerla, non è né questione di religione né di soldi. Ma quando il pubblico sente tutto questo e capisce che tu interpreti i suoi sentimenti, allora viene fuori qual-

cosa di compatto e di molto onesto». Qualche tempo fa, Dury è stato al centro dell'attenzione collettiva perché si è esibito in un «meeting» nel giorno del matrimonio «regale», compreso quello personale, intitolato «A right royal outing», che si è svolto la sera. Nel suo tipico modo istrionico ha sottolineato che lui non è particolarmente antimonarchico: «Hanno lavorato un sacco, per riuscire a costituire una distrazione — ha commentato — e sono sicuro che nessuno ha voglia di faticare così. Penso che non siano affatto divertiti. Voglio dire che sono, un pochino, come delle statue viventi e neppure abbastanza leggere. Ma in un certo senso il nostro lavoro è uguale: distrarre. Perciò io e il principe Carlo abbiamo una professione in comune... cioè la differenza che io se non sono divertente, mi ritrovo disoccupato».

Hannah Charlton

CINEMAPRIME Love-story e avventure sugli schermi

Tutto si fa per il denaro: anche un film brutto così

PER AMORE E PER DENARO — Regia: James Toback. Interpreti: Ray Sharkey, Ornella Muti, Klaus Kinski, Armand Assante. USA. Drammatico. 1981.

«Ovvero, come sprecare un cast di buon livello, che d'altronde ha partecipato al film solo per denaro, non certo per amore di un soggetto talmente assurdo da mettere in imbarazzo lo spettatore».

Brevemente, di che si tratta. Un bancario, giovane e di belle speranze, si trova improvvisamente impegnato in una brutta storia: il boss di una compagnia rivale lo ingaggia per fare opera di convincimento presso il presidente di uno stato dell'America latina (l'ipotesica Costa Salva). Durante la missione, il giovanotto pensa più a spazzarsela la giovane moglie del boss che a fare il proprio dovere. Piuttosto si accorge che il presidente, a parole democratico e rivoluzionario, si serve nella prassi di metodi tutt'altro che umanitari. Tornato a casa, dove lo aspetta un nonno simpatico e arteriosclerotico, viene raggiunto dalla bella del boss, che gli confessa di amarlo e sale in macchina con lui, verso chissà quale futuro...

Vi assicuriamo che, a vederla, la vicenda è ancora più assurda di quanto non sembri a raccontarla. Come è nata la storia d'amore tra il

protagonista e la ragazza? Com'è successo che il protagonista, ricco banchiere e presidente su un'azienda americana, si è innamorato di una ragazza? Perché lei torna da lui dopo averlo piantato? Cosa c'entrano quelle scene di nudo così sterilmente ripetitive? Domande destinate a rimanere senza risposta, perché il film va a ruota libera, affidandosi ciecamente a un copione assolutamente scriteriata. Non sapremmo se assegnare la palma del peggiore allo sceneggiatore o al regista, se non sapessimo che sono la stessa persona, James Toback, autore assoluto dell'indigno soggetto. A questo punto, dovremmo dire che solo un produttore fesso potrebbe avergli dato carta bianca, ma il produttore è sempre lui, il Toback, colpevole a tutti gli effetti, senza attenuanti.

Diciamo del cast. A parte il grande King Vidor (è il regista di *Hallelujah* e della *Folla*, incredibilmente impiegato nel ruolo del nonno), Ray Sharkey (*Io, Willy e Phil*) e Armand Assante (*Taveria paranoia*) sono due giovani interpreti molto bravi, ma visibilmente poco convinti e ignominiosamente sprecati. Ornella Muti ha ragione nel voler sfondare in America, ma dopo *Flash Gordon* qualcuno avrebbe dovuto consigliarle meglio. In quanto a Klaus Kinski, è tutta la vita che, a parte poche eccezioni, si butta via in film privi di alcun valore: lui dice che va bene così.

a.l.c.



A sinistra, una scena di «Per amore e per denaro»; a destra, un momento di «Car Crash»



Sfida all'ultimo bullone

CAR CRASH — Regia: Anthony M. Dawson. Soggetto: Marco Tullio Giordana. Interpreti: Joey Travolta, Vittorio Mezzogiorno, Ann O'Broegon, John Steiner, Riccardo Palacios. MNC. Colori. Mario e Gioy Capuano. Avventuroso. Italiano. 1980.

Ad Anthony Dawson (al secolo Antonio Marchetti) piace il genere che si guadagna la vita partecipando alle allucinanti gare di «car crash», autoscontri all'ultimo sangue finanziati dalle scommesse clandestine. Ostaggiati dal repellente boss Wronsky che ha distrutto la loro inaschittibile onestà in proprio, i due si uniscono a un altro, una *Forza super-consumo* e super-carizzata che gli sarà fornita dal buon meccanico Pagotto. Inutile dire che il ritorno sarà una sfida continua: tra uccisioni, agguati, fughe al vetriolo e singolari incontri (uno strambo colle-

zionista ricchissimo, una bella ragazza dal doppio gioco facile ma sensibile all'amore) i nostri eroi arriveranno comunque in tempo alla corsa dell'anno, la «Destruction derby», dove faranno piazza pulita di tutti gli altri «guerrieri del motore».

Film d'avventura rivolto principalmente a un pubblico giovanissimo, *Car crash* sembra realizzare un po' a tirare via le macchiette (il cattivo, il ricco Erby doppiato come si faceva una volta con gli *hobby killer* barbuto sempre di più, il nuovo si è visto al cinema) e le stesse acrobazie automobilistiche sono rabberciate (i modellini si riconoscono subito) alla bellezza del film il strapuntamento nell'apoteosica gara finale, dove il ritmo e i trucchi raggiungono effetti non malvagi. Qualche motivo di curiosità viene invece dal cast, chiaramente rivolto ai mercati statunitensi e italiani: da un lato, c'è infatti il fratello più brutto di John Travolta, quel Joey tutto muscoli che conosce una sola espressione; dall'altro, c'è Vittorio Mezzogiorno, star nascente del cinema italiano, che tra i tre fratelli di Ron e La costata degli angeli ribelli di *Giordana*, ha pensato bene di divertirsi un po'. Da buon professionista, regista in inglese, e questo depone a suo favore.

tbl. 80.



Il regista polacco parla del suo film su Wojtyla

Zanussi: basta con le etichette, io faccio solo cinema

Dal nostro inviato Se non ricordiamo male, sulla piazza di Piadena c'è ancora una lapide dedicata all'irruento oratore Felice Cavallotti, in cui è dettato un po' enfaticamente: «... parlò lingua di popolo e fu inteso». Lo stesso è accaduto (pressappoco) qui a Rimini, dove il cineasta polacco Krzysztof Zanussi, di fronte ad alcune migliaia di giovani cattolici del Movimento popolare divisi tra reverente rispetto e incondizionata ammirazione, ha per circa due ore risposto, applauditissimo, a questioni varie e pertinenti concernenti il suo cinema e la complessa situazione attuale in Polonia. Ha parlato senza nessuna enfasi, anzi con rigorosa sobrietà, ed è stato, oltreché inteso, addirittura osannato.

Questo avveniva nella mattinata di venerdì nel quadro delle molte iniziative del «Meeting per l'amicizia tra i popoli». La sera al teatro Novelli di Rimini ha poi avuto luogo la prima delle proiezioni (succedutesi in seguito nella giornata di sabato) del film di Zanussi «Il contratto» (in versione italiana) già visto a Venezia lo scorso anno e ora in procinto di uscire sugli schermi normali del nostro paese.

Sono giorni concitati per il cineasta polacco: pur di intervenire alla manifestazione riminese, Zanussi ha persino dovuto posticipare la visita riservata del suo ultimo, inedito, atteso film «Da

un paese lontano», come è intitolato, incentrato su ampi scorci della tormentata storia polacca direttamente connessi alla vicenda esistenziale di Karol Wojtyla. Infatti, la proiezione, prevista originariamente per venerdì a Castelgandolfo, ha potuto svolgersi soltanto ieri pomeriggio. A risolvere l'imbarazzante contrattempo ha contribuito di buon grado lo stesso Pontefice che, parlando personalmente al telefono col cineasta polacco, ha voluto esprimergli la sua cordiale comprensione per il rimediabile imprevisto.

Ritaccolci ancora per un momento alla mattinata di venerdì, che cosa ha detto, in sostanza, Zanussi per riscuotere tanti e tali consensi? Ha parlato, ad esempio, dell'immaginazione: non nell'accezione corrente, ma come lui originariamente pensa e pratica questo concetto, peraltro vaghissimo e di difficile definizione. L'immaginazione, ha spiegato appassionatamente, non è da intendere, specie oggi, né come utopica trasfigurazione, né tanto meno quale «ipotetica trasgressione verso l'esistente», quanto piuttosto come concreto proposito morale di capire, di sapersi dare ragione delle posizioni ideali, politiche o religiose che siano, degli altri. Di tutti gli altri distanti da noi.

re uditorio, interrogativi anche più diretti e specifici sulla possibile dislocazione etico-estetica del cinema di Zanussi. «Lei come artista cristiano...» si è sentito subito appostrofare il cineasta. Al che, la risposta di Zanussi, pur brevissima, è stata tempestiva e insieme risolutiva: «Personalmente rifiuto ogni possibile definizione ideologica del mio operato: cristiano, cattolico o marxista. Credo che l'accettare o, peggio, l'ostentare qualsiasi etichetta pregiudichi le potenziali risorse di un artista, poiché se egli si dirà cristiano sarà inevitabilmente privilegiato da una certa parte, mentre se il presentatore come marxista diverrà altrettanto inevitabilmente il favorito di una certa altra parte. Dunque, circoscrivere il proprio operato in un ambito anziché in un altro, significa anche acquistare una sorta di carta credito fuorviante. In altri termini, un vantaggio aprioristico cui io non ambisco e non voglio assolutamente far ricorso. Per me parlare i miei film».

Sotto questo aspetto, ha ragione Zanussi. I suoi film, il suo cinema, non solo parlano, ma sono eloquentissimi. Con inalterata tensione morale sorretta da impareggiabile sapienza stilistica, il cineasta polacco si è sempre misurato — da «Dietro la paravento» alla «Struttura di un cinema», da «Illuminazione», da «Bilancio trimestrale», da «Vita di famiglia» a «Colori mimetici», dalla «Costante»

«Contratto» — nel confronto diretto con temi altamente drammatici. E qui dispiegando, proprio nel sondare e nell'evocare le radici più profonde di squilibri e disarmonie attuali, un discorso sui principi aperto tanto al rigore scientifico quanto alla filosofica problematicità. Tanto da approdare ad una possibile consapevolezza che non vuole avere né la sufficienza dello schematicismo scientista, né la consolatoria suggestione di pretestuosi sofismi metafisici.

Ulteriormente probanti, in questo senso, ci sembrano le cose che Zanussi ci ha detto, qui a Rimini, nel corso di un fugace incontro. Sbarazzando subito il campo da certe forzature colorite con cui alcuni giornali hanno prospettato, ad esempio, la sua amichevole consuetudine con Papa o altre sbrigative semplificazioni sulla traccia narrativa del film «Da un paese lontano», Zanussi ha voluto ribadire: «È vero che, in principio, mi sono adeguato quasi controvolgendo a realizzare quest'opera. Mi spaventava, non vedeva, la possibile soluzione di un'idea tanto complessa e rischiosa. Ma alla fine, arrendendomi anche a circostanze oggettive — l'eventualità, ad esempio, che il papa cedesse nelle mani di un cineasta americano — ho affrontato di petto il problema». Zanussi si concede una pausa sapiente, poi riprende

con rinnovata foga: «Con un po' di demagogia, potrei dire che l'ho fatto per la Polonia, per il mio popolo. In realtà, è vero, poiché «Da un paese lontano» non parla specificamente dell'attuale Papa, ma piuttosto di Karol Wojtyla, un polacco tra tanti altri polacchi passati, tra indolenti sofferenze e terribili prove, da una condizione ad un'altra. La stessa figura di Wojtyla, dalla fanciullezza alla maturità, è vista qui soltanto di quando in quando in pieno risalto: protagonista autentica del mio film è la corale epopea del popolo polacco».

In procinto di partire per Venezia, dove «Da un paese lontano» sarà proposto fuori concorso l'11 settembre, Zanussi ci regala quale congedo alcune inedite primizie: ha realizzato nel frattempo nella Repubblica Federale Tedesca il film «Tenzione», un film su un libro di Gorbunov e di un altro suo figura di Copernico. Ma quando si riposa questo uomo venuto da un paese lontano?

Sauro Borelli
NELLA FOTO: il regista Zanussi, a sinistra, durante le riprese di «Da un paese lontano» il film su Papa Wojtyla

Alla «Millenaria» di Gonzaga per parlare di agricoltura

Quest'anno la Fiera si svolge dal 6 al 13 settembre

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

GONZAGA — La guerra del vino è forse solo la punta di quell'iceberg sormontato dal cumulo di problemi che tanto pesano sulla nostra agricoltura. E, d'altra parte, esistono segni preoccupanti che da lungo tempo parlano con estrema chiarezza della crisi del settore. Sono sempre meno, ad esempio, le aziende contadine che comprano macchine agricole, nonostante i progressi tecnologici realizzati in questi ultimi anni. Nei primi cinque mesi dell'anno l'immatricolazione di trattori e macchine nuove è diminuita del 17 per cento. Si prospetta un calo del 20 per cento nella domanda di mietitrebbiatrici, mentre si prevede una flessione del 5-10 per cento per le falci-condizionatrici, i ranghinatori e i carri carica-balle, secondo quanto riferisce la stampa specializzata. Perché? Non si può certo presumere che di queste macchine le nostre aziende agricole non abbiano più bisogno. La risposta sta, ovviamente, altrove. Soprattutto

Programma delle manifestazioni

6-13 SETTEMBRE Mostre-mercato dell'agricoltura, dell'industria e dell'artigianato
6-9 SETTEMBRE Rassegne zootecniche bovine
12-13 SETTEMBRE Mostra-mercato del cavallo

DOMENICA 6 SETTEMBRE
Ore 9.30 — Convegno: smaltimento dei liquami zootecnici nell'Ultrapù mantovano
Ore 10.15 — Prova e spettacolo a cavallo di I Butteri della Maremma
Ore 21 — Concerto di Pecca Tzigani Ungheresi

MARTEDI 8 SETTEMBRE
Ore 10 — Visita alla Fiera di rappresentanti del Governo e della Regione Lombardia
Ore 21 — Concerto di Pierrot

MERCOLEDI 9 SETTEMBRE
Mercato con Imbottitori in Fiera
Ore 16 — Dalla Sicilia I Pupi con i Paladini di Francia
Ore 21 — Jazz Band concerto

VENERDI 11 SETTEMBRE
Ore 21 — I Pupi rappresentano Cavalleria Rusticana
Ore 21 — La Treville per camminare

SABATO 12 SETTEMBRE
Ore 9.30 — Convegno: prospettive sulla commercializzazione della carne bovina
Ore 21 — Follie per padano con i Bei

DOMENICA 13 SETTEMBRE
Ore 9.30 — Convegno: per tentare la chiusura delle stalle per superare la crisi del settore lattiero-caseario quali scelte
Ore 17 — Asta quadri realizzati in Fiera
Ore 21 — Concorso per maestri-compositori Diapason d'argento 1981 con complessi bendischi
Ore 24 — Spettacolo protettivo

6-13 SETTEMBRE Convegno di S. Maria: mostra la bonifica in Lombardia
Festa di colori per le genti pedane e la loro Fiera produzione mostra mercato di quadri
11-12-13 SETTEMBRE Spettacoli del Circozema di Liana e Renato Orzi

Struttura del Movimento Cooperativo

PRODUCE PER L'ALLEVATORE
Alimenti spray a base di latte per lo svezzamento dei vitelli, suinetti, agnelli e per l'ingrasso del vitello a carne bianca
Integratori vitaminici, medicati e minerali per tutte le specie animali

ASSICURA ALL'ALLEVATORE
Un efficace servizio di consulenza e di assistenza tecnica
Una produzione qualificata per qualità e formulazione

STABILIMENTO DI ANZOLA DELL'EMILIA (Bologna)
Via Emilia 373/A
Telefoni 739.772 - 739.768 - 739.768 - Telex 81112